

ORDINE PUBBLICO • La ministra Cancellieri: «Carceri indegne di un Paese civile, costruire non basta»

Comuni, la sicurezza nell'urna

Susanna Marietti

Dopodomani si vota a Roma e in molte altre città. Sembra che il tema della sicurezza non fosse il cuore della campagna elettorale. Invece è prepotentemente tornato, senza che ce ne fosse il minimo bisogno, al centro delle polemiche tra le forze politiche. A Milano a ogni fatto di cronaca la destra attacca Pisapia, come se la colpa di qualsiasi incidente, rapina, impazzimento o femminicidio fosse la sua. Ci si rinfaccia reciprocamente l'aumento dei crimini: Alemanno - che sulla sicurezza, e sulla debolezza di Rutelli, vinse nel 2008 - deve ora rispondere a chi nel Pd gli rinfaccia l'aumento dei reati nella Capitale. Errori speculari. Anche nel campo del centro-sinistra si tenta, strumentalmente e colpevolmente, di rincorrere i sentimenti di insicurezza delle persone. Per fortuna ieri la Guardasigilli Annamaria Cancellieri ha ricordato che «le nostre carceri non sono degne di un paese civile» e che per risolvere il problema non basta costruire nuove celle «ma bisogna ripensare il sistema delle pene, valutando se ci sono spazi per quelle alternative».

Ma nelle città, il fantasma della sicurezza ha visto evocare, a destra come a sinistra (lo ha fatto anche il candidato sindaco a Roma Alfio Marchini), la politica anti-sociale della tolleranza zero di Rudolph Giuliani. Negli

A poche ore dalle amministrative torna nelle città il refrain dell'aumento della criminalità

scorsi anni i comuni hanno prodotto ordinanze tanto creative quanto illegittime. Hanno proposto e condotto la guerra ai writers, ai senza casa, alle prostitute, ai rom, ai poveri. Si sono lette cose buffe e pericolose allo stesso tempo, come nell'ordinanza che vietava a tre persone di sedere su una panchina contemporaneamente. Per fortuna la Corte Costituzionale ha smantellato tale architettura illiberale che trasformava il sindaco in uno sceriffo e la polizia municipale nella sua mano armata. La Polizia di Roma Capitale, come oggi si chiama, ha di recente deciso di fare il volto truce contro alcuni ragazzi immigrati che vivono in centri per minori non accompagnati. Il 28 marzo scorso tre ragazzi minori del Bangladesh sono stati portati in quel posto indegno che è il Cie di Ponte Galeria. Nonostante si sia ottenuto per vie legali il loro rilascio, il comune ci ha riprovato. E così il 13 maggio i ragazzi sono stati condotti nuovamente a Ponte Galeria. In questo modo, con la regia di funzionari e vigili, la giunta di Alemanno e qualche suo assessore penserà di prendere una manciata di voti in più, sulla pelle di giovanissimi senza colpe e violando palesemente le norme Onu sui diritti dell'infanzia.



FOTO TAM TAM

Sarebbe quasi meglio tornare allo Stato centrale borbonico, nel quale non avrebbe spazio una polizia locale armata... Uno Stato centralizzato, dove i vigili tornerebbero a regolamentare il traffico, cosa di cui tanto ci sarebbe bisogno. Oggi, non più ossessionati dal mito federalista-padano, potremmo finalmente mettere la parola fine alle sciocchezze federaliste sulla sicurezza e alle stupidaggini secessioniste. I leghisti auspicavano la creazione di polizie regionali. Fortunatamente non se ne fece nulla. Ma nella Roma di Alemanno la polizia locale è stata usata per fare paura a chi vive nella marginalità e nel bisogno. Forse, viste anche le ne-

cessità di razionalizzazione della spesa, piuttosto che moltiplicare le polizie sarebbe invece arrivato il momento di proporre la grande riforma della pubblica amministrazione italiana: unificare polizia, carabinieri e guardia di finanza. Si risparmierebbero varie centinaia di milioni di euro l'anno e si avrebbe un sistema investigativo più efficace. Quei tre pachidermici corpi, che svolgono più o meno analoghe mansioni, costituiscono un autentico spreco. Uno Stato in crisi, disposto ad ammassare ogni angolo di welfare per far fronte alla drammaticità dei conti pubblici, non può permettersi tre polizie con compiti sovrapposti. Senza rinuncia-

re a un solo operatore di polizia, si risparmierebbero i costi della triplicazione delle strutture e si razionalizzerebbe l'intervento di prevenzione e controllo territoriale. A tutto ciò non rimane estraneo il tema del carcere e della campagna per le tre leggi di iniziativa popolare. Ogni intervento sociale inclusivo nelle periferie delle grandi metropoli si traduce infatti anche in probabili utenti in meno nel sistema della giustizia penale e delle carceri italiane. Con un bel risparmio di spesa. Un detenuto costa 130 euro al giorno. Il sostegno sociale a una persona in difficoltà costa tre volte di meno.

*Antigone

LEGGE FINI-GIOVANARDI • La richiesta di una nuova politica sulle droghe

Comunità in rivolta: «Voltare pagina»

Riccardo De Facci

«Cambiare si può... si deve». È questo il messaggio lanciato ieri a Roma in un seminario organizzato dal Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (Cnca) in collaborazione con Federsud, Gruppo Abele, Antigone, Forum Droghe, Società della Ragione, Itaca, Social Pride, per chiedere una nuova politica sulle droghe.

Un incontro - aperto ricordando don Andrea Gallo, che di coraggio, anche in materia di droghe, ne ha avuto tanto - sviluppato da una constatazione evidente: la legge Fini-Giovanardi ha fallito. Una normativa criminogena che ha portato in carcere il 37% dei 65 mila dete-

nuti e ha contribuito all'invio di più di un milione di persone in prefettura. Nata da un'ossessione securitaria e repressiva, non ha raggiunto nemmeno l'obiettivo dichiarato: i consumi di droghe non diminuiscono affatto. Specie in un momento in cui la forte precarietà sociale, la mancanza di lavoro, le incertezze per il futuro hanno portato a un aumento consistente di consumi che generano dipendenza: l'alcol come il gioco d'azzardo. Con altri abbiamo lanciato la campagna per le «tre leggi per la giustizia e il diritto» anche per sopprimere le norme più odiose di questa legge.

Ci è parsa perciò assurda l'ipotesi di assegnare la delega sulle droghe al ministero degli Interni: qual-

cuno vuole continuare ad affrontarla il tema con la polizia e il carcere. Serve invece un cambiamento deciso, che la faccia finita con oltre dieci anni di politiche totalmente sbagliate. E serve un Dipartimento nazionale antidroga che non si limiti a emanare linee guida, e a spendere i non pochi soldi che gli sono stati messi a disposizione, spesso con criteri discutibili, senza un reale confronto con le Regioni e con il terzo settore. La Consulta nazionale che dovrebbe permettere questo dialogo non viene convocata da anni. Ogni Regione ha organizzato il suo sistema di intervento in modo del tutto autonomo e così l'accesso ai servizi e la tutela della salute variano da ter-

ritorio a territorio: una disuguaglianza che colpisce i cittadini. Bisogna ricreare una cornice nazionale. E in questa nuova architettura il terzo settore non può essere il soggetto su cui semplicemente si scaricano i problemi. Oggi il privato sociale gestisce il 90% dei servizi di prossimità, di quelli nei contesti del divertimento giovanile e di quelli residenziali di cura, e almeno l'80% dei servizi di reinserimento e supporto socio lavorativo. Bastano questi dati per capire che non è un attore residuale.

Governo e parlamento non possono continuare a fare lo struzzo con domande sociali così rilevanti. Chiediamo perciò alla politica di definire finalmente una politica sulle droghe non ideologica, non punitiva, basata sui reali bisogni delle persone coinvolte, fondata sulle evidenze scientifiche e supportata da un investimento economico adeguato.

*vicepresidente del Cnca

CARCERE

Letta vada a rassicurare anche Strasburgo

Stefano Anastasia, Patrizio Gonnella, Mauro Palma

Nei giorni in cui il nostro presidente del consiglio Enrico Letta va in giro per l'Europa a rassicurare Stati e mercati sulla tenuta dei nostri conti e sul rispetto dei paletti imposti a Bruxelles, va ricordato ai nostri governanti che l'Europa non ha una, bensì due capitali. Se a Bruxelles si discute di debito pubblico, rigore e patto di stabilità, a Strasburgo si dibatte e si viene condannati per violazione dei diritti umani. Eventualità che ultimamente capita spesso all'Italia. Il prossimo 27 maggio la Grande Chambre della Corte europea dei Diritti umani deciderà sul ricorso italiano contro la sentenza pilota della Corte dello scorso 8 gennaio.

Riepiloghiamo cosa prevedeva quella sentenza. L'Italia viene condannata a pagare circa 100 mila euro a sette detenuti costretti a vivere in carceri dove mancava lo spazio ritenuto vitale, ovvero tre metri quadri a persona. Visti i 500 e passa ricorsi, di cui un circa terzo presentati dal nostro Difensore civico, la Corte ha proposto all'Italia, per evitare 500 condanne e milioni di euro di risarcimenti, di intervenire entro un anno per porre rimedio sistematico a quella condizione di affollamento che provoca la violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea del 1950 il quale proibisce la tortura e i trattamenti crudeli, inumani e degradanti. Il governo italiano ha accettato il compromesso. Solo che in virtù di una deteiorata furberia italiana ha presentato ricorso alla Grande Cham-

bre. Un ricorso evidentemente dilatorio, un po' da azzeccarebugli di provincia, che è servito solo a spostare in avanti l'anno entro cui dover riportare le carceri nella legalità costituzionale e internazionale. Va ricordato che a oggi abbiamo 66 mila detenuti, mentre i posti letto regolamentari accertati sono solo 37 mila (e non 45 mila come dicono le statistiche ufficiali). Un tasso di affollamento che ci posiziona al primo posto in tutta Europa.

Quello che sta scorrendo è un anno decisivo per le riforme della giustizia penale e della vita nelle 206 carceri italiane. C'è da rispondere a Strasburgo, ovvero c'è da decidere come liberare circa 30 mila detenuti. Inoltre c'è da decidere che fare della legge sulla detenzione domiciliare e dell'intero sistema delle misure alternative, visto che la legge Alfano-Serinno va a scadenza a fine anno. A ciò si aggiunge che, proprio in questi giorni, il parlamento ha approvato la legge che sposta al primo aprile 2014 la chiusura degli Ospedali psichiatrici giudiziari, dove sono rinchiusi oltre 1000 persone di cui una parte indebitamente, visto che pur non più pericolose restano ugualmente internate. Infine, sempre entro aprile 2014 l'Italia, dopo che il capo dello Stato ha depositato la ratifica del protocollo alla Convenzione Onu contro la tortura, dovrà istituire quello che alle Nazioni unite chiamano *National preventive mechanism*, ovvero dovrà finalmente dar vita a un organismo indipendente di controllo di tutti i luoghi di detenzione, non solo carceri, ma anche Cie, caserme e commissariati.

Insieme a molte organizzazioni abbiamo dato vita a una campagna pubblica per stare dentro questo dibattito, per condizionare le forze politiche che siedono in parlamento. Le nostre sono tre proposte di legge per la giustizia ([3leggi.it](#)) che riguardano i grandi temi della introduzione del delitto di tortura nel codice penale, del cambio radicale della legge sulle droghe Fini-Giovanardi e della legalità contabile e sostanziale nelle carceri. Dobbiamo raccogliere 50 mila firme. Siamo a quota 20 mila. Vogliamo dimostrare che si tratta di temi istituzionali e sociali che hanno base di consenso e meritano rispetto politico. Di questo parleremo in una assemblea, alla quale parteciperanno anche molti parlamentari, che si terrà oggi alla Camera, a Roma, in via del Seminario 76.

Sabato 25 Maggio 2013 - ASSISI

1ª MARCIA NAZIONALE
per l'aria, l'acqua, la terra ed il cibo sani

ore 9,30-12,30
Convegno
Del Comitato nazionali NO biogas NO biomasse
Ore 9,30 - presso il Centro Congressi - Hotel Cenacolo
Viale Ponzone d'Italia, 70 - Santa Maria degli Angeli - Assisi (Pg)

ore 15,00-16,30
Manifestazione
1ª Marcia Nazionale dei Comitati
"per l'aria, l'acqua, la terra ed il cibo sani"
Ore 15,30 - Partenza del corteo da Piazza Garibaldi
in località Santa Maria degli Angeli.
Ore 16,30 - Arrivo in Piazza del Comune di Assisi.
Interventi conclusivi.

MOVIMENTI • Radio Onda Rossa festeggia 36 anni con la campagna 10 x 100 al Teatro Valle

Genova for ever: dal diritto alla ragion di Stato

Cristina Petrucci
ROMA

Oggi Radio Onda rossa festeggia 36 anni. Da protagonista della storia e della politica, e testimone importante di questi ultimi decenni, Ondarossa non festeggerà come ogni anno in via dei Volsci, ma con due giornate di discussione intitolate «Libertà di espressione» (al Teatro Valle Occupato) e «Sceemi, il rifiuto di una generazione», e spiegherà e racconterà sul 77 (domani) al Volturino Occupato con la Compagnia Controcorrente.

Questo perché da festeggiare Ondarossa ha ben poco: uno dei suoi redattori è ormai dal luglio scorso rinchiuso nel carcere di Perugia con una pena di 10 anni per i reati di devastazione e saccheggio in seguito alle contestazioni di Genova 2011.

Iniziamo oggi dedicando a quelle giornate un convegno sul «nemico interno», con la campagna 10x100 al Teatro Valle: ordine pubblico e diritto penale da Genova 2011, insieme agli avvocati Francesco Romeo e Ezio Menzione, alla sociologa Donatella Della Porta al giurista Eligio Resta, all'Osservatorio sulla repressione e a Supporto legale. Nei giorni di Genova Ondarossa tramite RadioGap raccontò il centro città chiuso con grate alte 8 metri, la decisione per la prima volta di costruire zone rosse off limits per i manifestanti, le cariche della polizia, la Diaz e Bolzaneto. Ma, soprattutto, nell'eterogeneo echeggiarono le parole d'ordine profetiche che le piazze tematiche urlarono contro i potenti della terra: un no al potere delle banche sulla vita delle persone e il rispetto dei territori. Parole che fecero paura e scatenarono in tutta la

sua brutalità la violenza del potere e successivamente della magistratura fino all'ultima decisione della Cassazione dello scorso anno.

Nelle motivazioni della sentenza dello scorso 13 luglio si legge: «L'ordine pubblico deve essere inteso come buon assetto e regolare andamento del vivere civile, a cui corrispondono, nella collettività, l'opinione ed il senso della tranquillità e della sicurezza». Un concetto elastico, dai confini incerti, giuridicamente impossibile da sottoporre a qualsiasi riscontro fattuale, che nei reati di devastazione e saccheggio svela le ragioni del loro originario concepimento: strumenti di oppressione e intimidazione dell'avversario politico come fu il regime fascista che li ha promulgati. Non è un caso infatti che da Genova in poi tutte le lerte sociali sono state ridotte a mera questione di ordine

pubblico: secondo l'Osservatorio sulla repressione ci sono stati fino ad oggi 15000 denunciati per reati vari, per non parlare dei numerosi casi accertati di uccisioni nelle strade e in carcere ad opera delle forze dell'ordine. L'applicazione delle «zone rosse» è divenuta la norma con cui il potere politico rifugge dal confronto con la società: dalla lotta contro le discariche, ai terremotati, ai pastori, agli studenti, alle grandi opere si registra una gestione di tipo poliziesco progressiva ed inarrestabile, portato all'estremo con l'occupazione militare della Val Susa. Sempre più spesso i magistrati motivano le loro accuse sulla base della pericolosità sociale dell'individuo che protesta, non più giudicato per ciò che commette ma per ciò che rappresenta. Uno spostamento giuridico dai diritti della persona alla ragion di Stato.